

Entrare al lavoro nelle città dell'Europa preindustriale. Corporazioni e lavoro libero tra teoria e prassi

Luca Mocarelli (Università di Milano Bicocca)

Il tema dell'apprendistato, e quindi dell'entrata al lavoro, è multi e interdisciplinare per eccellenza perché la rilevanza di tale istituzione l'ha posta al centro del lavoro di studiosi di diversa provenienza, suscitando dibattiti anche accesi. Per gli economisti, ad esempio, l'apprendistato riveste grande interesse, sia perché è ormai ampiamente condivisa l'idea che esista una correlazione positiva tra formazione, miglioramento qualitativo del capitale umano e sviluppo economico, sia perché, a una scala micro, rappresenta un esempio intrigante di asimmetria informativa (il garzone e il maestro non si conoscono reciprocamente) e di contratto incompleto, dal momento che entrambi i contraenti sono in grado, ovviamente in modo diverso, di piegarlo ai propri interessi e alle proprie finalità¹. Infatti se il maestro può non tenere fede agli impegni formativi che si è assunto l'apprendista a sua volta ha la possibilità, una volta acquisite conoscenze sufficienti, di lasciare il maestro².

Se si guarda invece alla storia economica va rilevato come l'apprendistato abbia rappresentato uno dei temi più trattati nel quadro dell'intenso dibattito che nell'ultimo quindicennio ha portato a riconsiderare la vicenda delle corporazioni nell'Europa dell'età moderna, dopo una lunga fase in cui gli studiosi avevano oscillato tra due posizioni antitetiche in grado di supportarsi a vicenda. Da un lato una visione di stretta derivazione giuridica, che ha ritenuto l'ordine corporativo componente funzionale di un universo, quello preindustriale, dove la norma era rappresentata dallo scambio contrattuale di un servizio collettivo a fronte di un privilegio collettivo e in cui le arti costituivano quindi un corpo intermedio essenziale ai fini della rappresentanza e della mediazione degli interessi; dall'altro un'impostazione "liberista" volta invece a ravvisare nelle corporazioni un'istituzione sclerotizzata e inadatta allo sviluppo economico, tendenzialmente monopolista e quindi di forte freno all'innovazione, in quanto portatrice di una mentalità ritenuta incompatibile con la nuova economia di mercato che è venuta guadagnando terreno a partire dal Settecento³.

A indirizzare diversamente il dibattito sulle corporazioni è stata soprattutto la grande fortuna incontrata in tempi recenti dalla teoria neo-istituzionalista che ha portato, ad esempio, a riconsiderare il nesso esistente tra presenza corporativa e progresso tecnico; oppure a valorizzare la capacità delle corporazioni di dare, in una realtà caratterizzata dall'assenza di imprese verticalmente integrate, una soluzione efficiente ai complessi problemi del monitoraggio della produzione; di tenere sotto controllo i costi di transazione da sostenere all'interno della catena produttiva; di garantire, attraverso la presenza di norme certe e codificate rappresentate dagli statuti, un quadro

¹ In proposito è di grande interesse, D. Acemoglu, J.S. Pischke, *Beyond Becker: training in imperfect labour markets*, in «Economic Journal», 109 (1999), n. 453, pp. F112-F142.

² Questa possibilità l'avevano, a maggior ragione, i lavoratori, che abbandonavano «ad ogni loro capriccio li padroni ai quali servivano», come denunciava nel 1784 l'abate dell'università dei tessitori di seta milanesi, paradossalmente preoccupato per la presenza di una felice congiuntura che dava ai lavoratori la sicurezza «di trovare nuovi lavorerii indipendentemente dalli abbandonati padroni sempre creditori di anticipate somme» (si veda il suo memoriale del 7 giugno, in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Commercio, p.a., c. 230).

³ Questo filone può contare su antenati illustri a cominciare da A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino 1996, pp. 229-238 che ha formulato una condanna senza appello delle corporazioni, considerate dannose persino per i loro stessi membri. Lo stesso K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma 1979, pp. 998-999, pur collocandosi in una prospettiva diversa, finisce per accomunarle all'organizzazione feudale nelle campagne in quanto ostacolo alla «trasformazione del capitale denaro in capitale industriale». Ed è stata proprio l'adesione a una linea di pensiero fortemente critica per motivi ideologici nei confronti dei corpi di mestiere a portare, ad esempio, a contrapporre l'esperienza inglese a quella francese, esaltando la prima e denunciando invece i danni prodotti nella seconda dalla presenza delle corporazioni (cfr. J. Root, *La construction de l'Etat en Europe. La France et l'Angleterre*, Paris 1994).

normativo riconosciuto in grado di consentire, in assenza di uno specifico diritto commerciale, la riduzione dell'incertezza⁴.

A fronte di questa rilettura in positivo dell'esperienza corporativa c'è stato invece chi ha continuato a insistere sulla natura delle corporazioni come istituzioni *rent seeking* che avrebbero ostacolato lo sviluppo del mercato, anche se, per la verità, proprio l'apporto ancora limitato dello Stato nel sostenere l'affermazione di tale istituzione suggerirebbe di valutare l'esperienza corporativa in modo meno condizionato da pregiudiziali ideologiche. In effetti in un contesto di conoscenze limitate e di incertezza e in una realtà sociale dove contavano soprattutto la perpetuazione e l'autorealizzazione del gruppo di appartenenza il comportamento di chi si opponeva al libero mercato non può certo essere definito irrazionale né, tanto meno, oscurantista e inefficiente e anzi apparirà piuttosto come la scelta logica di individui che, non vedendo ancora soluzioni in grado di alleviare i costi sociali e individuali insiti nei nuovi assetti dell'economia, si opponevano allo smantellamento di un ordine in grado di tutelare soprattutto gli interessi dei più deboli⁵.

Non sorprende che, nel quadro di questo rinnovato dibattito, uno dei principali terreni di scontro sia stato rappresentato proprio dall'apprendistato perché nelle economie preindustriali l'entrata nel mondo del lavoro aveva un'importanza cruciale, trattandosi di una realtà dove le attività manifatturiere erano in genere ad alta intensità di lavoro e richiedevano in diversi casi una notevole capacità da parte dei lavoratori che poteva essere acquisita solo attraverso un periodo di formazione molto lungo. Così, mentre alcuni studiosi hanno valutato positivamente l'opera svolta dalle corporazioni in vista della trasmissione del *know how* e degli *skills* produttivi, proprio per la capacità dimostrata dalle arti nell'assicurare l'*enforcement* dei contratti tra maestri e apprendisti, altri hanno invece considerato l'apprendistato in termini negativi leggendolo, sulla scia di quanto aveva già fatto Adam Smith, come un modo per escludere la competizione e mantenere un monopolio, per quanto collettivo, sul mestiere⁶.

Il carattere, per molti versi ancora fortemente ideologico, di questa contrapposizione ha portato inevitabilmente a semplificare una realtà, quella dell'apprendistato, che, come hanno mostrato anche studi apparsi in questi ultimi anni, è certamente più complessa e ricca di sfumature di quanto non appaia a prima vista. Così, dopo avere richiamato criticamente i principali risultati del più recente dibattito storiografico sul tema, cercherò, a partire dal caso che conosco meglio, quello milanese, di rendere più articolato il quadro, guardando, non solo ai mestieri organizzati in corporazioni, ma anche ad altre forme organizzative della produzione poiché si tende spesso a rimuovere il fatto che l'universo corporativo, per quanto pervasivo, era ben lungi dall'esaurire il mondo del lavoro nelle città preindustriali.

Ad affrontare in modo analitico il tema dell'apprendistato è stato in particolare Patrick Wallis in una serie di contributi, diversi dei quali scritti insieme a Cliff Webb e a Chris Minn, apparsi negli

⁴ Del fatto che le corporazioni svolgessero questi fondamentali compiti economici erano ben consapevoli gli stessi contemporanei. L'intendente politico di Mantova in una sua relazione del 22 marzo 1787 (ASMi, Commercio, p.a., c. 9) osservava ad esempio come una delle funzioni fondamentali della regolamentazione corporativa fosse proprio quella di garantire «la sicurezza de' compratori e la fedeltà delle contrattazioni».

⁵ Tant'è che a difendere il sistema corporativo sono stati a Milano proprio i soggetti più deboli ed economicamente più esposti; mentre i grandi mercanti, da tempo in grado di imporsi all'universo delle arti, non hanno avuto particolari problemi nel mantenere la loro posizione di predominio, acquisendo subito il controllo del vertice della nuova camera di commercio. Lo attesta chiaramente la «Nota de' dodici abati componenti la Camera Mercantile di Milano» (il documento del 28 agosto 1786 è in Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano (d'ora in poi ASCCMi), sc. 6, fasc. 1a) da cui risulta che ben dieci dei dodici abati provenivano dal ceto mercantile, essendo negozianti e cambisti, mercanti all'ingrosso, auroserici.

⁶ Le due posizioni emergono chiaramente dall'acceso confronto, sulle pagine della *Economic History Review*, tra il compianto Larry Epstein e Sheilag Ogilvie (si vedano S.R. Epstein, *Craft guilds in pre-modern economy: a discussion* e S. Ogilvie, *Rehabilitating the guilds: a reply*, in «*Economic History Review*», 61 (2008), n. 1, rispettivamente alle pp. 155-174 e 175-182). Ma si veda anche S.R. Epstein, M. Prak (eds.), *Guilds, innovation and European economy 1400-1800*, Cambridge 2008.

ultimi cinque anni e dedicati al caso inglese⁷. Esaminando in modo approfondito il caso londinese Wallis ha dimostrato in modo molto convincente che «apprenticeship was much more fluid than it is traditionally understood» e lo dimostra chiaramente il fatto che parte consistente degli apprendisti «left temporarily or permanently after serving only part of their term, and generally finished early»⁸. In buona sostanza Wallis evidenzia chiaramente che «the rules and reality of apprenticeship in early modern England diverged substantially», trattandosi di un'istituzione che, all'atto pratico, era in grado di adattarsi ai bisogni e alla situazione degli individui⁹. Ovviamente bisogna evitare di compiere indebite generalizzazioni, non solo perché il caso londinese appare eccezionale da molti punti di vista, ma anche perché, come ha evidenziato lo stesso Wallis, «beyond this common core, the terms of service and the manner of its arrangement differed across Europe, governed by a mix of law, custom, and individual inclination»¹⁰.

Se si guarda all'Italia è possibile compiere alcune osservazioni non impressionistiche, che tra l'altro confermano molte delle osservazioni di Wallis, grazie alla presenza di un database relativo all'età moderna che comprende tutte le principali città della Penisola e 1.385 corporazioni ed è il risultato di un lavoro di ricerca pluriennale in cui sono stati impegnati una quarantina di studiosi¹¹. In particolare il database consente di monitorare sia l'apprendistato che le prescrizioni tecniche, consentendo così di affrontare un tema cruciale, quello del rapporto tra corporazioni e progresso tecnologico, che è stato sicuramente uno dei più controversi nel recente dibattito internazionale e quello su cui ha puntato maggiormente chi ha contestato la rilettura in positivo compiuta a partire dagli anni Novanta del secolo scorso in merito al ruolo positivo svolto dalle corporazioni¹².

⁷ Il riferimento è a P. Wallis, *Apprenticeship and training in premodern England*, in «Journal of Economic History», 68 (2008), n. 3, pp. 832-861; P. Wallis, C. Webb, C. Minn, *Leaving home and entering service: the age of apprenticeship in early modern London*, in «Continuity and Change», 25 (2010), n. 3, pp. 377-404; T. Leunig, C. Minn, P. Wallis, *Networks in premodern economy: the market for London apprenticeships 1600-1749*, in «Journal of Economic History», 71 (2011), n. 2, pp. 413-443; P. Wallis, C. Webb, *The education and training of gentry sons in early modern England*, in «Social History», 36 (2011), n. 1, pp. 36-53; C. Minn, P. Wallis, *Rules and reality: quantifying the practice of apprenticeship in early modern England*, in «Economic History Review», 65 (2012), n. 2, pp. 556-579. Ma si vedano anche P. Wallis, *Labour, law and training in early modern London: apprenticeship and the city's institutions* e C. Minn, P. Wallis, *Why did (pre-industrial) firm train? Premiums and apprenticeship contracts in 18th century England* rispettivamente working papers 154/11 e 155/11 del Department of economic history della London School of economics. Nella stessa collana si veda anche R. Schwarzberg, *Becoming a London goldsmith in the seventeenth century: social capital and mobility of apprentices and masters of the guild*, WP 141/10. Il grande interesse di molti dei membri del dipartimento di storia economica londinese per l'apprendistato e le corporazioni non deve sorprendere poiché si tratta dell'istituzione dove ha lavorato per oltre un decennio Larry Epstein e di cui era diventato direttore nel 2005.

⁸ Cfr. C. Minn, P. Wallis, *Rules and reality*, cit. p. 574

⁹ *Ibid.*, p. 558.

¹⁰ Cfr. P. Wallis, *Apprenticeship and training*, cit., p. 834. La grande varietà presente in Europa con riferimento all'apprendistato emerge chiaramente da B. De Munck, S.L. Kaplan, H. Soly (eds.), *Learning on the shop floor. Historical Perspectives on Apprenticeship*, New York 2007. Va peraltro rilevato che in precedenza i curatori avevano dato contributi significativi al riguardo e in particolare B. De Munck, *Technologies of learning: apprenticeship in Antwerp guilds from the 15th century to the end of the ancien regime*, Turnhout 2007, S.L. Kaplan, *L'apprentissage au XVIIIe siècle: le cas de Paris*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 40 (1993), n. 3, pp. 436-479 e H. Soly, *The Political Economy of European craft guilds: power relations and economic strategies of merchants and master artisans in early modern textile industries*, in «International Review of Social History», vol. 53, supplement december 2008, *The return of the guilds*, (eds. J. Lucassen, T. De Moor, J. Luiten van Zanden), pp. 45-72.

¹¹ Per una più analitica valorizzazione di tale ricerca mi sia consentito di rinviare a L. Mocarrelli, *Guilds reappraised: Italy in the Early Modern Period*, *ibid.*, pp. 159-178. Il database, che è stato ricontrollato, uniformato, ampliato (le corporazioni sono diventate 1.434) e tradotto in inglese, grazie a un finanziamento erogato dall'Università di Utrecht, è ora consultabile e liberamente scaricabile all'url http://www.collective-action.info/_DAT_Main2.

¹² Si veda in particolare la valorizzazione delle corporazioni compiuta da S.R. Epstein, *Craft guilds, apprenticeship and technological change in preindustrial Europe*, in «Journal of Economic History», 58 (1998), pp. 684-713. Ma considerazioni di grande interesse svolge anche G. Gottardi, *Introduzione. Le corporazioni premoderne come fonti di cultura tecnologica*, in G. Petroni, *Leadership tecnologica. La matrice organizzativa delle grandi innovazioni industriali*, Milano 2000, pp. 13-30.

Mi riferisco in particolare a un articolo di S. Ogilvie, precedente alla ricordata polemica con Epstein, che, pur ricco di spunti di riflessione, appare però condizionato dall'adozione di un angolo visuale molto ristretto, derivante dall'aver assunto come pietra di paragone le corporazioni del Württemberg che erano molto particolari, non solo per il loro carattere rurale, ma soprattutto perché non producevano beni di elevata qualità¹³. Non è un caso che la studiosa britannica ignori completamente l'Italia, terra d'elezione delle corporazioni urbane e della fabbricazione di beni di lusso. Ma era proprio in tali produzioni che l'apprendistato costituiva un'istituzione fondamentale in vista del mantenimento di standard qualitativi elevati poiché si trattava di lavorazioni *labour intensive* fondate sul possesso di adeguate conoscenze tecniche che solo un lungo processo formativo era in grado di fornire e perpetuare.

Il lavoro di ricerca compiuto a scala nazionale sulle corporazioni consente di confermarlo su basi empiricamente fondate grazie alle informazioni raccolte con riferimento alle 1.132 corporazioni per cui è stato possibile individuare la presenza o meno dell'apprendistato. Il fatto che la maggior parte di esse, 677, non presentasse una formalizzazione di tale pratica non va interpretato come la prova di una scarsa rilevanza di tale istituzione, da un lato perché è prevedibile che nelle professioni meno qualificate non fosse ritenuto necessario, dall'altro per il progressivo affermarsi in diverse attività di una definizione contrattuale privata tra le parti, attraverso un atto notarile siglato tra il maestro e i genitori del giovane che voleva imparare il mestiere¹⁴.

Tant'è che i 445 casi in cui è presente una formalizzazione dell'apprendistato, non solo sono riconducibili ai più importanti centri manifatturieri della Penisola (Venezia, Milano, Torino e Genova ne assommavano da sole quasi la metà), ma appaiono concentrati proprio nelle attività volte alla produzione di beni di alta qualità, a cominciare dalla lavorazione serica. Norme che regolavano il lavoro degli apprendisti in tale settore erano infatti presenti, solo per restare all'Italia centro-settentrionale, a Bologna, Brescia, Genova, Gorizia, Lucca, Mantova, Milano, Torino, Venezia, Verona e Vicenza, cioè in tutti i centri dove tale attività aveva assunto un certo rilievo, e prevedevano un impegno compreso tra i tre e i sette anni. A questo andava poi aggiunto il periodo da lavorante per cui per accedere alla maestranza era necessario un tirocinio compreso tra i sette e i tredici anni.

Anche il caso del setificio milanese conferma come i tempi prescritti, pur essendo piuttosto variabili, fossero in genere assai lunghi perché si andava, con riferimento all'apprendistato, da un minimo di tre anni nel caso dei tessitori di rasi a un massimo di sei per i filatori e i tessitori di velluti, a cui andavano poi aggiunti tre anni da lavorante che scendevano a due solo nel caso dei bindellai. Inoltre in molti casi era previsto un periodo di almeno due anni da "lazuolo" che prevedeva l'assistenza al telaio e precedeva il contratto da garzone. La formazione nelle attività più complesse, come la tessitura dei velluti, prevedeva quindi un percorso formativo di almeno undici anni prima di essere ritenuti in grado di sostenere l'esame per accedere alla qualifica di maestro¹⁵.

Sembra quindi di poter sostenere che, soprattutto nel caso delle produzioni di maggior pregio, l'apprendistato corporativo abbia svolto una funzione importante nel mantenimento della qualità e nel trasferimento delle conoscenze tecniche. E non si può nemmeno genericamente sostenere che in questo ambito le corporazioni abbiano combattuto una battaglia di retroguardia difendendo *skills* e prodotti ormai superati perché è ben noto che la torcitura serica, il settore in cui l'Italia ha conquistato sin dal medioevo una posizione di leadership tecnologica in Europa, è cresciuta

¹³ Si veda S. Ogilvie, *Guilds, efficiency, and social capital: evidence from German proto-industry*, in «Economic History Review», 57 (2004), n. 2, pp. 286-333.

¹⁴ E questo poteva avvenire anche quando gli statuti prevedevano, con riferimento all'apprendistato, condizioni lasciate volutamente molto vaghe per essere poi stabilite in modo molto dettagliato di fronte al notaio, come ha mostrato Paola Curatolo per i bindellai milanesi (P. Curatolo, *Struttura, crisi e trasformazione di un sistema produttivo urbano: le corporazioni auroseriche milanesi (1570-1720)*, tesi di dottorato in Storia economica e sociale (VII ciclo), Università Commerciale Luigi Bocconi, tutor prof. Carlo Poni).

¹⁵ Tali informazioni si ricavano da *Gli statuti dell'Università de' tessitori di seta, d'oro et d'argento della città di Milano*, Milano 1591, *Statuta mercatorum auri, argenti et serici*, Milano 1610 e *Statuti dell'università dei lavorinari e bindellari di Milano*, Milano 1672.

all'ombra della cornice corporativa. È stato così a Lucca, a Bologna e a Torino, i tre centri che si sono succeduti sulla frontiera tecnologica della torcitura tra medioevo e secolo XVIII. Addirittura a Torino le corporazioni del settore serico sono nate molto tardi, a cavallo tra Sei e Settecento, proprio perché i Savoia le hanno ritenute lo strumento più idoneo per continuare a garantire l'eccezionale qualità degli organzini piemontesi, per questo sempre più richiesti dal mercato internazionale, e assicurare la formazione del capitale umano in grado di realizzarli¹⁶.

Inoltre per comprendere pienamente l'entrata al lavoro nella cornice corporativa e le prospettive che si aprivano agli apprendisti non basta riferirsi alla lettera degli statuti ma occorre indagare la concreta prassi operativa, perché solo così emerge la grande fluidità del mondo corporativo e la distanza, evidenziata anche da Wallis, tra teoria e pratica. In proposito il caso di Milano appare esemplare perché nel corso dell'età moderna il sistema delle arti si è chiaramente allontanato da assetti di natura "democratica" in seguito all'evidente presentarsi di una crescente gerarchizzazione, sia intercorporativa, con la crescente subordinazione delle corporazioni manifatturiere a quelle mercantili, che endocorporativa, attraverso un processo di polarizzazione che ha interessato gli associati.

Molto interessante in proposito appare il caso della tessitura serica, un ramo di attività in cui i maestri sono di fatto diventati imprenditori di manodopera per conto dei mercanti auroserici, impiegando una moltitudine di lavoranti e garzoni che entravano nel mondo del lavoro e imparavano il mestiere ma, nella maggior parte dei casi, non avevano più alcuna possibilità di ascendere i gradini della gerarchia corporativa sino alla matricola. Si tratta di un processo giunto a pieno compimento nel XVIII secolo quando era ormai possibile affermare «d'ordinario il maestro o matricolato non è un travagliatore ma un semplice intraprenditore che ha sotto di sé un certo numero di operai che lavorano per di lui conto e non sono altrimenti matricolati»¹⁷. Esempio al riguardo è il caso dei bindellai studiato da Paola Curatolo perché su 128 garzoni che hanno iniziato l'apprendistato tra 1708 e 1723 solo cinque sono diventati maestri (il 3.5%) e ventitre lavoranti (il 18%)¹⁸.

Del resto questo delinarsi di un mondo profondamente asimmetrico, molto lontano dall'utopica rappresentazione della corporazione artigiana come ordinata società di uguali, ha interessato anche altri settori. È il caso dell'edilizia, dove l'università dei maestri da muro risultava formata «da una massa indistinta e difficilmente controllabile di poveri operai casuali dominati da un ristretto nucleo di capomaestri ben conosciuti, influenti e che sono, loro sì, degli imprenditori edili»¹⁹, ma poi anche della lavorazione del legno, in cui operavano legnamai con numerosi dipendenti, oppure dell'oreficeria, dove i maestri più deboli finanziariamente lavoravano «da semplici manifattori nelle botteghe altrui»²⁰.

Di fatto i maestri rendevano molto difficile la matricolazione, in modo da limitare il numero degli esercizi e da salvaguardare così la loro posizione di forza, ma i garzoni dal canto loro avevano comunque il vantaggio, appartenendo a una corporazione, di potere svolgere un apprendistato che consentiva di differenziarsi, quanto a capacità, dalla massa indistinta dei semplici erogatori di pure

¹⁶ Cfr. G. Caligaris, *Arti, manifatture e privilegio economico nel regno di Sardegna durante il XVIII secolo*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, pp. 171-176.

¹⁷ A rilevarlo era il consigliere Secco Commeno in una consulta del settembre 1773, in ASMi, Commercio, p.a., c. 259. La grande riduzione degli spazi di autonomia dei tessitori stava del resto interessando anche altri importanti centri serici europei a cominciare da Lione (cfr. C. Poni, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta in Lione nel secolo XVIII*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato. Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni*, vol. XXIV, *La seta in Europa: secc. XIII-XX*, Firenze 1993, pp. 29-31).

¹⁸ Cfr. P. Curatolo, *Struttura, crisi e trasformazione*, cit., p. 255.

¹⁹ Cfr. D. Sella, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia 1968, p. 37.

²⁰ Con riferimento a Milano mi sia consentito di rinviare al L. Mocarrelli, *Le attività manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo e il suo superamento (1713-1787)*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 148-151. Per una analisi più generale del processo di subordinazione delle corporazioni artigiane a pochi operatori si veda M. Weber, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Roma 1993, pp. 143-150.

forza fisica. Questo li poneva in una posizione migliore su un mercato del lavoro dove l'accesso al mestiere, quando non avveniva seguendo la professione dei genitori, era più agevole e meno aleatorio per la manodopera portatrice di specifiche competenze. Lo confermerebbe il fatto che, a differenza di quanto evidenziato da Wallis per Londra, le fughe e gli abbandoni degli apprendisti fossero, almeno nel caso del setificio milanese, molto rari, anche perché in genere il contratto veniva formalizzato dopo un periodo di prova di almeno un anno. Sembrerebbe quindi che l'apprendistato, come ha mostrato anche Ghiara per i filatori di seta genovese, fosse, almeno nel caso delle produzioni di elevata qualità, una situazione ambita e di privilegio dalla quale non ci si autoescludeva senza fondati motivi²¹.

Va peraltro evidenziato come la grande importanza dell'apprendistato in alcuni settori, a cominciare dal tessile, derivasse anche dal fatto che esisteva un chiaro legame tra le modalità dell'entrata al lavoro e la presenza di una struttura organizzativa fondata sulla bottega artigiana. Lo conferma chiaramente il caso della manifattura serica Pensa e Lorla di Milano, fortemente sostenuta e finanziata dall'erario²², perché a ostacolare il promesso accentramento della produzione sembra sia stato in particolare il convincimento che una soluzione decentrata fosse più idonea ai fini della trasmissione del mestiere²³. Lo stesso Kaunitz è giunto a riconoscere che accentrare la produzione della ditta avrebbe soltanto consentito di sapere con precisione quanti telai facevano lavorare Pensa e Lorla, ma «sotto qualunque altro punto di vista ciò non servirebbe che a rendere più care le manifatture ed a *difficultare vieppiù la propagazione dell'arte perché i manifatturieri avendo i telari nelle loro case impiegano nei primi anni di età i loro figli ad aiutarli nei più leggeri lavori e poco a poco gli addestrano* (corsivo mio)»²⁴. Tant'è che ancora nel 1808 in un elenco dei produttori milanesi di drappi di seta, limitato a soli otto nominativi, si dichiarava che erano stati «omessi molti altri fabbricatori di entità perché i loro travagliatori trovansi sparsi per la città e non riuniti in un solo locale»²⁵.

Se si affronta il tema del lavoro e dell'entrata al lavoro nelle città preindustriali occorre però considerare che non esistevano solo le corporazioni e la bottega artigiana con i loro percorsi di apprendistato ma avevano una notevole importanza anche il lavoro a domicilio, quello della manodopera migrante e i primi tentativi di manifattura accentrata. Quasi ovunque la quota più

²¹ In proposito si rinvia all'accurato lavoro di C. Ghiara, *Famiglie e carriere artigiane: il caso dei filatori di seta*, vol. VI della collana *Maestri e garzoni nella società genovese tra XV e XVI secolo*, Genova 1991.

²² Era il Wilzeck in una lettera a Kaunitz del 1° marzo 1783 a rilevare come i vantaggi accordati all'impresa avessero comportato «un sacrificio di £ 900.000 e più», in Haus Hof und Staats Archiv di Vienna (d'ora in poi HHSAWi), *Lombardei korrespondenz*, c. 178.

²³ Pesava inoltre anche il fatto che l'accentramento avrebbe richiesto un notevole investimento in capitali fissi e avrebbe penalizzato, per la minore flessibilità garantita, un'iniziativa dallo spettro merceologico molto vario come quella di Pensa e Lorla. Ragione per cui i due titolari hanno continuato ad affidare le commesse a decine di maestri dispersi, che erano comunque in grado di svolgere in modo efficiente e poco costoso quell'opera di monitoraggio qualitativo della produzione ritenuta una delle ragioni principali della affermazione della fabbrica. Così nel 1777, quando si è trattato di rinnovare la loro convenzione, hanno ottenuto la dispensa dal «tenere tutti i detti telari uniti in un sol luogo» e l'autorizzazione a «trasportarli dove loro piacerà purché dentro la città di Milano e che siano almeno riuniti tre o quattro in un luogo» (cfr. il dispaccio governativo del 7 luglio, *ivi*, c. 167). All'atto del 1790 i 143 telai battenti per la loro ragione risultavano divisi tra 35 maestri quattro soltanto dei quali ne facevano battere più di dieci. Si trattava di A. Costa, A. Giussani, A. Pescini e G. Pirelli rispettivamente con 15, 18, 22 e 20 telai (cfr. «Elenco generale delle fabbriche esistenti nella città di Milano di drappi d'oro, argento e seta, vele e garze di seta, galoni e lavorini, manifatture di lana, lino e cotone... giusta la visita stata fatta dalli commissari periti della Camera di Commercio nel corrente anno 1790», in ASCCMi, Registro 405).

²⁴ Aggiungendo poi, a sostegno della bontà delle sue argomentazioni, «per quanto ho sentito a Lione vi è una legge che proibisce la riunione di più che sei telai in una casa» (cfr. la sua lettera a Firmian del 29 agosto 1774, in HHSAWi, *Lombardei korrespondenz*, c. 164).

²⁵ Cfr. «Elenco delle principali fabbriche e manifatture esistenti in Milano, nei luoghi vicini ed in Como», in ASMi, Commercio, p.m., c. 9. È questa tra l'altro una chiara dimostrazione di come non sia assolutamente scontato che soluzioni organizzative rivelatesi a posteriori più razionali siano in un certo momento storico anche quelle economicamente più convenienti (si vedano in proposito le considerazioni di D.C. North, *Transaction cost in history*, in «Journal of European Economic History», 14 (1985), n. 2, pp. 558-559).

cospicua di lavoratori non riconducibili alle arti era costituita dalla manodopera femminile²⁶ e al riguardo Milano non rappresentava certo un'eccezione soprattutto dopo che, a partire dal XV secolo, si è assistito a una progressiva marginalizzazione delle donne nelle strutture corporative²⁷. Da non sottovalutare erano innanzitutto le lavorazioni svolte nei monasteri, in particolare in quelli degli ordini mendicanti, in quanto le monache risultavano oltre 3.400 nel 1714 e, nonostante le numerose soppressioni della seconda metà del secolo, erano ancora 1.146 nel 1796²⁸. Nei "lavoreri" milanesi si praticavano diverse attività, dall'orditura e incannatura della seta alla confezione delle calzette "a guggia" in lana o seta, in genere per conto di mercanti²⁹. Analogamente a quanto avveniva anche in diversi luoghi pii che venivano sempre più considerati un'istituzione utile ad avviare i fanciulli al lavoro e non necessariamente in attività poco qualificate, come suggeriva il progetto che invitava a insegnare alle bambine del pio luogo della stella, accanto alla tradizionale fabbricazione delle calzette di lana, anche la confezione di «manifatture di moda»³⁰.

Non c'è dubbio però che la quota più numerosa della manodopera femminile fosse costituita dalle donne impegnate a domicilio, o per integrare il reddito familiare, o per sostenersi, come nel caso delle vedove sole o con prole. Il loro settore di attività prevalente era, accanto ai servizi domestici, ancora una volta il tessile, con particolare riferimento a quelle lavorazioni che, oltre a richiedere buone capacità manuali, come la sartoria, la calzetteria o il ricamo, risultavano in genere facilmente praticabili³¹. Infatti, come veniva rilevato a proposito della fabbricazione dei pizzi, si trattava di un lavoro «assai comodo a praticarsi e il materiale cioè il filo consiste in puoco valore ond'è facile ad ognuna l'applicarsi»³². Anche la formazione non era complessa perché avveniva tra le mura domestiche e rappresentava un evidente caso di *learning by doing* in cui le donne più anziane avviavano le più giovani a un'attività che poteva essere praticata fin da bambine per la sua relativa semplicità.

²⁶ Il crescente interesse per il mondo del lavoro femminile nelle economie preindustriali è andato di pari passo con la fortuna incontrata dalla *gender history* e ha portato, soprattutto in ambito anglosassone, a diversi contributi importanti tra cui si richiamano almeno M.E. Wiesner, *Women and gender in early modern Europe*, Cambridge 1993; E.C. Sanderson, *Women and work in eighteenth-century Edinburgh*, Basingstoke New York, 1996; P. Sharpe, *Adapting to capitalism: working women in the English economy, 1700-1850*, Basingstoke New York, 1996; M. Walsh (editor), *Working out gender: perspectives from labour history*, Aldershot 1999. Ma si veda anche S. Cavaciocchi (a cura di), *Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato. Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni*, vol. XXI, *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Firenze 1990.

²⁷ Cfr. al riguardo M.P. Zanoboni, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997, con S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano 1994, pp. 130-134. Ma si veda anche M. Valori, *Donne: protagoniste o comparse sulla scena della Milano spagnola?*, in Archivio di stato di Milano, *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, Como 1985, pp. 165-170.

²⁸ Cfr. l'elenco, peraltro non completo, dei monasteri in Archivio Storico della Diocesi di Milano, sez. XII, vol. 57 con «1796 Elenco dei monasteri delle religiose contribuenti la tassa della guardia nazionale», in Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in poi ASCMi), Località milanesi, c. 461.

²⁹ Per rendersi conto dell'importanza di tali lavorazioni nell'economia dei monasteri basta riferirsi alle suppliche inviate nel 1691 da quelli di S. Orsola, S. Chiara, S. Apollinare, S. Maria del Gesù e S. Bernardino per chiedere il rispetto della grida proibitiva dei drappi forestieri introdotta il 13 ottobre, in ASCMi, Commercio, p.a., c. 145. A causa della difficile congiuntura economica si erano infatti fortemente ridimensionate le commesse dei mercanti. E ancora nel 1739, in un ristretto di regole da rispettare nell'esercizio dell'attività serica, si faceva riferimento alle «monache e monasteri ne quali sogliono disfarsi le sete» (ivi, c. 2).

³⁰ I riferimenti all'attività svolta nel pio luogo della stella sono in un memoriale s.d. ma degli anni venti del Settecento relativo proprio alla fabbricazione delle calzette di lana, in ASCMi, Materie, c. 82. La proposta di puntare sulle produzioni alla moda è stata invece formulata in un memoriale anonimo del 1787, in ASCMi, Luoghi pii, p.a., c. 337. Per quanto riguarda il rilievo economico dei conservatori femminili si rinvia invece a D. Lombardi, F. Reggiani, *Da assistita a serva. Circuiti di reclutamento delle serve attraverso le istituzioni assistenziali (Firenze-Milano, XVII-XVIII sec.)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La donna nell'economia*, cit., pp. 301-319.

³¹ Va peraltro rilevato che il processo di dequalificazione subito dal lavoro femminile nel corso dell'età moderna «had nothing to do with technology, factories or fixed capital. Instead, such deskilling was a product of particular social and gender relations» (cfr. J.R. Farr, *Artisans in Europe 1300-1914*, Cambridge 2000, p. 43), a conferma della grande importanza assunta dai fattori extraeconomici nelle realtà di antico regime.

³² Cfr. la consulta degli abati della camera dei mercanti in data 5 marzo 1715, in ASCMi, Materie, c. 271.

Spesso questa manodopera femminile operava per conto dei mercanti-imprenditori, come nel caso delle donne impegnate a domicilio su commessa dei mercanti milanesi di “calzette a guggia” che nel 1720 sarebbero state oltre 4.000 nonostante circa 600 avessero abbandonato l’attività perché «allettate dal maggior lucro che dà il disfare sete»³³. E ancora nel 1785 il Bellerio nel valutare lo stato dell’attività serica a Milano osservava come, accanto alle stoffe e ai veli, venisse prodotta «una quantità di calze di torciglia che si fanno dalle donne e figlie ad agugia»³⁴. Tuttavia la semplicità di tali lavorazioni e il modesto capitale richiesto per praticarle potevano ridimensionare enormemente la capacità di controllo dei mercanti. Quelli appena ricordati di “calzette a guggia” attribuivano la decadenza dei loro affari proprio al fatto che i clienti «ne pagano privatamente la fattura a persone che non pagano estimo essendo questa (lavorazione) resa universale alle figlie e donne che in ogni casa si vedono applicate a tal lavorerio. Anzi le stesse persone le quali per il passato in grande numero sollevano travagliare per i mercanti di calzette ora travagliano per i soli particolari»³⁵.

La flessibilità, anche in termini temporali, e il carattere sommerso e poco definito del lavoro femminile consentiva dunque traiettorie formative e di impiego varie e diversificate. Nel complesso, con riferimento a Milano, non sembra lontano dal vero ipotizzare la presenza di 9.000-10.000 donne impegnate nelle attività produttive. Un esercito di manodopera a basso costo in grado di svolgere, spesso in modo non continuo, tutta una serie di attività che, a causa del loro modesto tenore qualitativo e/o della relativa semplicità, non richiedevano l’opera di monitoraggio abitualmente svolta dalle corporazioni anche per quanto riguardava l’attività formativa.

Non mancavano tuttavia donne portatrici di competenze tecniche più complesse che però non facevano valere a domicilio ma, di nuovo, tra le mura delle botteghe o all’interno delle prime manifatture accentrate. Era il caso di Maria Negrini, chiamata a Milano da Serravalle per formare delle allieve nella sua qualità di direttrice della fabbrica di veli di Giuseppe Calvi, «avendo sopra di sé le spese della fabbricazione e dell’imbiancatura per un prezzo fisso»; oppure della vedova Clara Clerici Baglioni, diventata direttrice della scuola di filatura attivata presso il cotonificio Schmutz, dove aveva il compito di insegnare alle apprendiste l’uso del mulinello; o, ancora, delle numerose tessitrici impegnate nella lavorazione serica³⁶.

Nel caso milanese, accanto alle donne, c’era poi un’altra porzione particolarmente significativa di manodopera, quella costituita dai lavoratori che migravano temporaneamente e che svolgevano numerose attività, più o meno qualificate. Quando si trattava di mestieri che richiedevano soprattutto erogazione di forza fisica a contare in vista dell’inserimento nel mercato del lavoro non era tanto il processo formativo sostenuto, quanto piuttosto l’appartenenza di villaggio, come mostra bene il caso dei facchini ticinesi stazionanti sui diversi “passi” (vedi la tabella n. 1) in cui era stata divisa la città per lo svolgimento delle operazioni di facchinaggio³⁷.

³³ Cfr. *Riflessioni di ragione e di fatto con le quali si dimostra pernicioso al pubblico il bando de’ telari di calcette di seta* (a stampa), ivi, c. 82.

³⁴ Cfr. «Numero de telari che si trovano attualmente battenti in diverse qualità di seta nello Stato di Milano», in ASMi, Commercio, p.a., c. 6.

³⁵ Si veda la loro supplica di inizio Settecento volta a ottenere sgravi fiscali in ASCMi, Materie, c. 81.

³⁶ Per quanto riguarda Maria Negrini si rinvia all’appuntamento camerale del 15 giugno 1787 pubblicato in R. Canetta (a cura di), *I protocolli della Camera di Commercio di Milano 1786-1796*, Milano 1998, vol. I, 1786-1791, p. 104. Notizie sull’attività della Clerici Baglioni e di sua figlia sono in una relazione del consigliere Assandri del 27 agosto 1792, in ASMi, Commercio, p.a., c. 227, in cui tra l’altro si rilevava che la vedova avrebbe operato in un contesto molto favorevole in quanto lo Schmutz aveva «già introdotto nella sua fabbrica la filatura a mulinello mantenendo in qualità di maestra una donna tedesca qui chiamata a tal fine». Le tessitrici vengono invece allo scoperto in relazione a un avviso del 5 luglio 1787 che dava la possibilità di ottenere una dote, finanziata con le estrazioni del lotto, a «quelle figlie che si occupano della tessitura di stoffe di seta e lavorano calze a telaro». Entro il mese di novembre erano infatti giunte già diciotto richieste per essere inserite nella lista, nella grande maggioranza da parte di tessitrici di veli (cfr. R. Canetta, *I protocolli della Camera di Commercio*, vol. I, cit., pp. 118-157).

³⁷ Si trattava di un gruppo di lavoratori molto numeroso. Una notificazione del 1777 conteggiava infatti 757 facchini presenti a Milano, ma si trattava di una stima per difetto, visto che non risultavano inclusi nell’elenco allora fornito i facchini svizzeri del broletto, circa 120 individui, e quelli di numerosi passi cittadini non compresi nella rilevazione.

Tabella n. 1 Provenienza dei facchini di alcuni passi milanesi

Passo	Località di provenienza	Area di provenienza
S. Marco	Ongio	Val di Blenio
Mercato del broletto	Campo, Dangio, Aquila, Ghirone, Cozzera	Val di Blenio
S. Ulderico		Val di Blenio
S. Clemente	Leontica, Corzoneso	Val di Blenio
Del Leone	Calonico, Chiggiona, Tengio, Rossura, Molare	Val Leventina
Crocetta di porta orientale	Anzonico	Val Leventina
Agnello	Orasso, Spoggia	Valle Cannobina
San Paolo in compito	Cavaglio, Gurro	Valle Cannobina
Ponte delle grazie	Falmenta	Valle Cannobina
Mercato della balla	Intragna	Centovalli
Olmetto	Oggebbio	Lago Maggiore
Pietra rossa al carrobbio		Lago Maggiore
Ponte di porta tosa	Grosio	Valtellina
Ponte vetro	Montegrino	Valtravaglia
Pontaccio	Borghigiani di porta comasina	Milano

Fonte: Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, cc. 23, 24, 114

A svolgere un ruolo regolatore fondamentale nei confronti dei facchini che scendevano a Milano era la Fabbrica del Duomo che, oltre a poter emettere sentenze in merito ai conflitti che insorgevano tra le diverse comunità presenti in città³⁸, stabiliva e definiva i confini operativi dei diversi “passi”, sino al punto di poter decidere, come ha fatto nel 1661, di accorpate in un unico luogo i facchini di due “passi” diversi³⁹. Alcuni dei conflitti allora insorti mostrano chiaramente come, per quanto riguarda l’accesso al lavoro, fosse fondamentale l’appartenenza perché il privilegio di occupare il “passo”, e quindi di poter svolgere l’attività, che veniva assegnato dalla Fabbrica, era prerogativa dei soli originari dei villaggi di provenienza dei facchini, le cui comunità rispondevano poi in solido delle azioni compiute dai loro conterranei a Milano.

Significativa in proposito è la vertenza tra Giovanni Veglio e i facchini di Leontica, originata dal fatto che il primo aveva rifiutato l’elezione a console e la raccolta delle offerte a favore della Fabbrica dichiarando di non essere “vicino” della comunità. Dall’indagine compiuta risultava invece che, non solo aveva la sua quota di pascoli come tutti i «veri terrieri di Leontica», ma anche che aveva voce attiva e passiva nel consiglio della comunità e abitava in Svizzera per molti mesi all’anno⁴⁰.

(tali dati di ricavano da un incartamento conservato in ASCMi, Materie, c. 362). Non è quindi fuori luogo ritenere che i facchini effettivamente presenti a Milano superassero abbondantemente il migliaio, la maggior parte dei quali stranieri.

³⁸ Era legittimata a farlo perché «in seguito de constitutioni antichissime si ritrova in pienissimo possesso... di provvedere e decidere sopra le controversie che procedono da li passi dove sogliono rissiedere tutti li facchini di questa città» (si veda il memoriale anonimo del 10 settembre 1722, in Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, c. 24, Oblazioni alle porte di Milano 1720-1740).

³⁹ Il riferimento è al decreto del Rettore della Fabbrica che il 9 giugno ordinava, per ottenere una più funzionale raccolta delle offerte a favore dell’ente, che i due «posti di facchini di porta romana dentro Milano cioè di S. Ulderico e di S. Nazaro da oggi in avanti facciano un solo posto» (ivi, c. 114, Università e paratici). La consistenza delle offerte raccolte dai facchini in favore della Fabbrica è apparsa comunque in costante calo poiché si è passati dalle quasi 2.000 lire del 1698, a poco più di 1.800 nel 1720, a circa 1.150 nel 1752 e a neanche 900 nel 1767 (cfr. i registri n. 2 e 3, ivi, c. 25, Oblazioni e limosine 1386-1767).

⁴⁰ Di conseguenza, se anche egli avesse rifiutato la bussola con cui venivano raccolte le offerte, «dovendosi questa far girare a spese del comune di Leontica», egli avrebbe comunque dovuto dare il suo contributo in quanto “vicino”. Alla fine il Veglio è stato obbligato ad accettare la bussola da una sentenza dei «giudici de nobili signori svizzeri» (cfr. l’incartamento del 1736, ivi).

La presenza di un nucleo così consistente di facchini migranti, a cui andrebbero aggiunte le altre numerosissime maestranze presenti solo stagionalmente a Milano - dagli edili ai ciabattini, dai cioccolatai ai venditori di frutta - è stata assai rilevante ai fini all'integrazione dello spazio economico lombardo perché la costruzione delle economie regionali non dipende soltanto dai circuiti delle merci, ma anche dalla mobilità del fattore lavoro, in quanto senza l'elasticità spaziale di quest'ultimo viene a mancare uno dei tratti peculiari della regione economica⁴¹. La presenza di una città della taglia e della vitalità di Milano ha dato senza dubbio un contributo rilevante alla precoce formazione di un mercato del lavoro a scala regionale, sostenendo e alimentando circuiti della manodopera diversi e animati da logiche del tutto differenti. Nel caso dei facchini ad esempio, accanto ai lavoratori esteri e dello Stato di Milano che godevano del privilegio di stare sui "passi" secondo modalità giocate collettivamente in un quadro di relazioni regolate⁴², stavano individui che si offrivano invece quotidianamente su mercati del lavoro all'aperto, come avveniva anche per i manovali edili, al di fuori quindi di ogni relazione regolamentata.

Se nel caso dei lavoratori migranti meno qualificati a contare maggiormente sul mercato del lavoro non era, come abbiamo visto, la formazione ricevuta, ma l'appartenenza alla comunità di provenienza, ben diverso era il caso dell'élite della migrazione, come si può facilmente rilevare nel caso dell'edilizia, un settore dove, accanto a una nutrita manodopera poco qualificata, stavano individui portatori di grandi competenze tecniche e dal notevole potere contrattuale. In questi casi la formazione era un processo lungo e delicato, come mostra in maniera esemplare la ricerca di Stefania Bianchi dedicata a una famiglia di stuccatori ticinesi, i Cantoni di Cabbio, impegnati per tutta l'età moderna nei più importanti cantieri genovesi⁴³. L'apprendistato, che durava almeno tre anni ma che poteva anche superare i sei, era infatti molto importante perché, insieme al lavoro di squadra, era l'asse portante del successo di queste imprese familiari e rappresentava al tempo stesso uno strumento fondamentale per costruire reti di relazioni e parentali dal grande significato economico.

Gli accordi per la formazione, che impegnavano reciprocamente maestri e apprendisti, erano quindi molto dettagliati, stilati davanti a un notaio e comportavano per la famiglia del giovane un notevole esborso finanziario. Esempio in proposito è quanto scriveva da Genova nel 1726 Francesco Maria Cantoni a Carlo Fontana che non voleva pagare la donzena (la cifra da corrispondere al maestro perché insegnasse il mestiere) per il figlio: «ora per non più attediarla li dico se Vossignoria vole pagare la suddetta donzena che è scuti 70 (vale a dire il salario che un bravo stuccatore guadagnava in otto mesi di lavoro), Vossignoria lo mandi a Genova, lui mi proverà et io proverò lui, poi... faremo gli scritti. Se poi Vossignoria non vole pagare la donzena non serve che lo mandi, che non poso perché il vitto è charo assai e io non sono avezo a fare la lemosina»⁴⁴.

Del resto per chi operava in terre straniere era fondamentale riuscire a creare un contesto di cantiere omogeneo e coeso e a tal fine era essenziale la solidità delle relazioni che, al di là della comune provenienza geografica, univano le maestranze e che dipendevano, non solo dai legami parentali e/o spirituali, come il padrino, ma anche dalla pratica del lavoro in comune avviata proprio dal periodo di apprendistato. Di questo erano ben consapevoli anche le famiglie dei giovani avviati al lavoro che erano disposte a sobbarcarsi un onere finanziario certamente consistente proprio perché

⁴¹ Secondo le innovative acquisizioni della *New trade theory* (si veda ad esempio E. Helpman, P. Krugman, *Market structure and foreign trade: increasing returns, imperfect competition, and the international economy*, Brighton 1985) a incoraggiare la concentrazione di attività produttive in una regione sarebbe stata proprio la possibilità di avere un buon accesso a mercati dei fattori ampi.

⁴² Proprio perché si trattava di un'attività molto regolamentata si trovano numerose tracce dei conflitti insorti tra i facchini dei diversi "passi", e in particolare proprio tra i lavoratori elvetici, i così detti "brugnani", e quelli invece originari dello Stato di Milano (si veda in proposito la documentazione commentata da C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona 2000, pp. 262-264).

⁴³ Cfr. S. Bianchi, *I cantieri dei Cantoni. Relazioni, opere, vicissitudini di una famiglia della Svizzera italiana in Liguria (secoli XVI-XVIII)*, Genova 2013.

⁴⁴ La sua lettera del 24 febbraio è pubblicata in *Ibid.*, p. 152.

poter entrare a far parte di un gruppo di lavoratori molto specializzato e solidale rappresentava un eccezionale moltiplicatore di possibilità. E questo valeva a tutti i gradini della scala sociale, tant'è che gli stessi Cantoni sono giunti a vendere la loro masseria di Vacallo, ricavandone ben 115 scudi d'oro, da un lato per dotare la figlia Orsina, e dall'altro per pagare l'apprendistato del figlio maggiore Giuseppe, avviato all'attività di mercante presso gli Alviggi di Caneggio, ticinesi attivi sulle fiere del Regno di Napoli⁴⁵.

Per quanto riguarda la formazione occorre infine portare l'attenzione anche sui primi tentativi di manifattura accentrata promossi dalle autorità governative, spesso fondati sul lavoro coatto. Anche a Milano infatti tali esperienze hanno rappresentato un momento importante nell'evoluzione delle forme organizzative della produzione e dell'avviamento al lavoro perché non è difficile ravvisare nell'impiego coatto e nell'educazione forzata al lavoro, un *trait d'union* tra la bottega artigiana e la fabbrica⁴⁶. Non è qui il caso di evidenziare nel dettaglio, perché l'ho già fatto in un'altra sede, le vicende delle case di lavoro milanesi create dalla mano pubblica, vale a dire la casa di correzione, ultimata nel 1766 a Porta Nuova, e la casa di lavoro volontario, aperta nel 1784 a San Vincenzo in Prato, due realtà dai caratteri e dagli obiettivi molto diversi perché, mentre la prima si è configurata fin dalle origini come una vera e propria impresa che si avvaleva del lavoro forzato dei rinchiusi e dei detenuti, la seconda è stata concepita invece come una sorta di ammortizzatore sociale destinato ad attenuare la disoccupazione periodica legata alle congiunture negative del settore tessile e in particolare del ramo serico⁴⁷.

Se la casa di correzione e la casa di lavoro volontario si differenziavano sotto il profilo organizzativo e gestionale erano però investite entrambe di un compito allora ritenuto assai delicato, quello di disciplinare la manodopera e di avviare al mestiere gli adolescenti, fornendo loro un'adeguata preparazione. Non sfuggiva infatti al governo viennese come la definitiva soppressione delle corporazioni nel 1787 avesse creato un notevole vuoto al riguardo che la ancora limitata operatività della nuova camera di commercio non era in grado di colmare e di conseguenza si è puntato proprio sulle case di lavoro e sugli orfanotrofi per dare un contributo significativo in chiave formativa⁴⁸. Non è certo un caso che anche nella successiva età napoleonica tali istituzioni siano diventate un terminale privilegiato degli sforzi compiuti con il sostegno governativo per introdurre migliorie organizzative e tecnologiche. Basti in proposito richiamare l'importanza attribuita dal regio meccanico Giuseppe Morosi agli orfani in quanto manodopera suscettibile di essere addestrata in chiave innovativa, che lo ha portato a costruire dei "filarelli" per il lino destinati all'istruzione delle «allieve dell'ospizio di S. Cattarina» e a compiere diversi esperimenti per attivare la filatura idraulica della lana presso la riformata casa di lavoro di S. Vincenzo⁴⁹.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 32.

⁴⁶ È questo l'approccio suggerito da L. Gheza Fabbri, *Lavoro obbligato e lavoro coatto nella Legazione di Bologna (sec. XVI e XVII)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato. Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni*, vol. XXII, *L'impresa, industria, commercio e banca secc. XIII-XVIII*, Firenze 1991, pp. 435-433. Ma in proposito resta fondamentale C. Lis, H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna 1986, pp. 161-178.

⁴⁷ Si veda al riguardo L. Mocarrelli, *L'esperienza delle case di lavoro volontario e coatto a Milano tra 1720 e 1815* in S. Zaninelli, M. Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Milano 2002, pp. 111-122.

⁴⁸ Il tentativo di trasferire la funzione formativa svolta dalle corporazioni a istituti assistenziali come gli orfanotrofi è stato evidenziato da E. Merlo, *Le corporazioni conflitti e soppressioni. Milano tra sei e settecento*, Milano 1996, pp. 98-100. Ovviamente resta da valutare con che grado di efficacia le case di lavoro e gli orfanotrofi siano riuscite a svolgere un simile compito. Nei primi anni rivoluzionari sembra, ad esempio, che in proposito si siano incontrate non poche difficoltà, come ha evidenziato L. Dodi, *Gli orfani e la Repubblica. L'istituto milanese dei Martinitt nel triennio rivoluzionario*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, vol. II, *Economia e società*, Milano 1996, pp. 458-489.

⁴⁹ Cfr. A. Moiolì, *Tra intervento pubblico e iniziativa privata: il contributo di Giuseppe Morosi al progresso tecnico della manifattura lombarda in età francese*, in S. Zaninelli, M. Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo*, cit., pp. 164-165, 188, 199. Sulle trasformazioni della struttura di S. Vincenzino in età francese si veda anche E. Bressan, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano 1985, pp. 15-18.

Sembra quindi di poter sostenere che le case di lavoro, al di là dei risultati gestionali conseguiti e della loro prioritaria finalità di controllo della mendicizia e dei marginali, abbiano avuto nell'ambiente milanese una notevole rilevanza economica in quanto sono state il tramite della prima affermazione di soluzioni organizzative e di disciplina della manodopera sino ad allora poco praticate⁵⁰. In questo, analogamente ad altre importanti manifatture accentrate promosse dalla mano pubblica (basti pensare all'opera di ammodernamento e ampliamento della regia fabbrica dei tabacchi compiuta in età francese), hanno svolto un importante ruolo di "apripista" in direzione di nuove modalità formative e di impiego della manodopera, continuando a mantenere un loro rilievo anche nel mutato contesto politico-istituzionale dell'età della Restaurazione⁵¹.

In conclusione sembra di poter sostenere che a Milano durante l'età moderna, e in particolare, con il XVIII secolo, si sia delineato un mercato del lavoro estremamente articolato, in cui si intersecavano, anche con riferimento all'accesso al mestiere, economia regolata, strutture corporative e lavoro libero. In una simile situazione la grande varietà delle opzioni presenti ha consentito anche a chi non aveva le spalle coperte dall'istituzione corporativa di giocare le sue carte come mostra bene il caso dei facchini ticinesi che, pur essendo stranieri e al di fuori di ogni corporazione, hanno mostrato un notevole peso contrattuale per il fatto di poter contare sulle rappresentanze politiche della terra di origine⁵². Al tempo stesso va osservato come l'accesso al lavoro avvenisse con modalità diverse in relazione al grado di difficoltà dell'attività praticata e soprattutto come rispondesse a logiche in cui la dimensione sociale e relazionale prevaleva decisamente su quella più prettamente economica.

⁵⁰ Sull'importanza assunta da tali istituzioni per l'affermazione di una nuova disciplina del lavoro si rinvia a G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano 2007, pp. 33-56.

⁵¹ A partire dal 1815 ad acquisire rilievo sono state soprattutto le due case di industria, quella di S. Vincenzo, erede della casa di lavoro volontario, e quella attivata in quello stesso anno a S. Marco. Sul loro significato e sulla loro operatività cfr. R. Canetta, *Povertà e lavoro nella Milano di metà Ottocento*, in Ead., A. Carera, M. Taccolini (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, pp. 265-279 con S. Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano 1993, in particolare le pp. 259-271.

⁵² Al punto che, quando nel 1637 si è cercato di obbligarli a servire come carriolanti e sterratori nei lavori ai bastioni e alle mura, sono stati in grado di rifiutarsi grazie all'intervento diplomatico dei signori svizzeri che sono scesi in campo per difendere la dignità e specificità professionale dei loro conterranei (cfr. C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., p. 265).